

## Capitolo tredicesimo In difesa della fede

Cominciando dai contemporanei Polanco, Nadal e Ribadeneira, tutti i biografi ignaziani hanno notato il sincronismo: lo stesso anno 1521, nel quale Ignazio fu ferito a Pamplona, Martin Lutero a Worms ruppe definitivamente con la Chiesa cattolica. La coincidenza risulta ancora più evidente se si ricorda che il 4 maggio di quell'anno Lutero fu portato dai soldati dell'elettore Federico di Sassonia nel castello di Wartburg, dove rimase in ritiro fino al 1° marzo del 1522. Negli stessi mesi, Ignazio, ferito a Pamplona il 20 maggio del 1521, passò il tempo della sua convalescenza nella solitudine della casa paterna di Loyola, da dove uscì, convertito, verso la fine di febbraio del 1522.

Il parallelismo tra Ignazio e Lutero, almeno quanto quello meno studiato, ma forse più vero, tra Ignazio e Calvino, è diventato un topico sempre riportato. Da questo all'affermare che Ignazio aveva fondato la Compagnia per opporre come una diga al protestantesimo, il passo è stato facile. Per molti, Sant'Ignazio è il paladino della Controriforma, o semplicemente l'anti-Lutero.

Semplificazioni di questo genere non resistono all'analisi della critica storica. Sant'Ignazio fondò la Compagnia per servire Dio e la Chiesa. Il suo ideale fu quello di promuovere la gloria di Dio e il bene del

prossimo. Questo ideale di servizio lo vide concretato nell'umile e totale disponibilità al sommo pontefice, considerato come il rappresentante di Cristo e suo vicario in terra. Obbedire alla volontà del papa per lui equivaleva a fare la volontà di Dio e impiegare la sua vita e quella dei suoi seguaci nell'impresa più grande che si potesse immaginare.

Naturalmente, nell'epoca inquieta in cui visse il Santo, gli interessi della Chiesa si concentravano, prevalentemente, sulla riforma delle proprie istituzioni e sulla difesa contro il protestantesimo, che stava invadendo gran parte dell'Europa. Nei progetti di Ignazio doveva avere un'importanza primordiale la difesa della fede nelle zone dove era più minacciata, cioè in Germania e in Inghilterra. L'opera svolta dalla Compagnia in questo settore al tempo di Sant'Ignazio fu solo un inizio di quella che essa avrebbe svolto nei due secoli seguenti.

Questo problema, limitatamente alla vita di Sant'Ignazio, si può vedere sotto due aspetti: 1) il lavoro della Compagnia nei paesi dell'Europa centrale; 2) i metodi ideati e promossi da Ignazio per affrontare il pericolo protestante.

A lavorare in terre germaniche furono inviati ben presto tre dei primi compagni. Fabro partì da Parma nell'ottobre del 1540 per accompagnare il dottor Ortiz. Lo troviamo ad assistere a Worms, al colloquio tra cattolici e protestanti, e nel 1541 partecipare alla Dieta di Ratisbona. In quella città, il 9 luglio del 1541, fa la sua professione solenne e il giorno 27 parte per la Spagna, sempre con il dottor Ortiz. Questo stesso anno giunge in Germania, con il cardinale Giovanni Morone, Bobadilla. Jay prende il posto di Fabro, che ritorna in Germania nel 1542. Per sua ammissione sappiamo che si sentiva più portato a lavorare in Germania che in Spagna, senz'altro perché il bisogno lì era maggiore. Ma è tenuto ad obbedire e nel 1544 lo vediamo partire nuovamente per il Portogallo e la Spagna. Fortunatamen-

te aveva già conquistato alla Compagnia il giovane Pietro Canisio, che avrebbe realizzato in Germania l'opera che il suo maestro aveva in animo di portare a termine. Mentre si trovava in Spagna, lo raggiunse l'ordine di andare a Trento. Minato già da varie malattie, si pose ugualmente in viaggio nel giugno del 1546. Morì il 1° agosto, pochi giorni dopo il suo arrivo a Roma.

Bobadilla continua a percorrere le città della Germania e dell'Austria con molte vicissitudini e alterne vicende. Nel 1548 è costretto a lasciare la Germania, espulso dall'imperatore a causa delle sue critiche all'*Interim*, concesso in quello stesso anno ai protestanti. Ritorna a Roma. Jay invece resta in Germania fino alla fine dei suoi giorni. Muore a Vienna il 6 agosto 1552.

Il lavoro di questi gesuiti è quello previsto nell'atto della fondazione della Compagnia: accorrere con totale disponibilità dove vengono chiamati o dove vedono che possono essere più utili. Danno Esercizi, predicano, fanno i missionari nelle città, assistono ai colloqui con i protestanti, esercitano l'apostolato della conversazione, che, insieme con quello degli Esercizi, si dimostra il più efficace. Bobadilla segue, per qualche tempo, l'esercito imperiale. Per dare maggior stabilità alle loro opere, pensano alla fondazione di qualche domicilio fisso per la Compagnia.

Questo, che era stato il desiderio più vivo di Fabro, si concretizzò a Colonia, dove già nel 1544 prese il via un collegio con sette gesuiti—tra i quali c'era un nipote di Sant'Ignazio, Emiliano di Loyola—, mantenuti dai certosini, che furono i grandi amici e benefattori dei gesuiti in quella città, e dalla generosità di altri benefattori. Ma la permanenza in quella città renana non fu tranquilla, anche a causa della defezione del suo vescovo, passato al luteranesimo nel 1546. Nel 1550 vi risiedevano 14 gesuiti, 17 nel 1551, 21 nel 1556, con P. Leonardo Kessel come superiore.

Nel 1549 si comincia a pensare alla fondazione di un collegio a Ingolstadt. Su richiesta del duca di Bavie-

ra, Guglielmo IV, Ignazio vi invia Jay, Canisio e Salmerón. Prima della partenza, Ignazio consegna loro una delle sue celebri istruzioni. Sfortunatamente la morte del duca impone un rinvio del progetto, perché il suo successore Alberto V non è altrettanto favorevole. Per poter inaugurare quel collegio si dovette aspettare fino al 1556.

Nel 1551 venne fondato il collegio di Vienna, che si sviluppò nonostante l'opposizione dell'Università. Alla morte di Sant'Ignazio contava 320 alunni. A Vienna fu aperto anche un noviziato.

L'uomo della Provvidenza per la Germania fu San Pietro Canisio. Cresciuto nell'ambiente dei certosini di Colonia, entrò nella Compagnia nel 1543, dopo aver fatto gli Esercizi sotto la direzione del Beato Fabro. Iniziato alla vita religiosa a Roma, a fianco di Sant'Ignazio, e dopo una prima destinazione a Messina, poté realizzare il suo sogno di lavorare per la Germania, allorché si trattò di fondare il collegio di Ingolstadt. Quando il progetto fu temporaneamente sospeso, lo troviamo a Vienna, insegnante all'Università. Il suo prestigio era in costante aumento. Nel 1553 gli fu proposto un vescovado, ma egli lo rifiutò. Nel 1554 fu nominato decano della facoltà di Teologia. La sua grande opera fu il famoso *Catechismo*, nelle sue tre redazioni: maggiore, minore e minima, secondo la diversa capacità dei destinatari. Nel 1556, Ignazio fondò le due province gesuite della Germania meridionale e settentrionale. Pietro Canisio venne nominato provinciale della prima.

Nel 1556, Canisio partì per Praga, dove fu iniziato un collegio, al quale Ignazio destinò 12 soggetti, che con altri rinforzi, arrivarono ad essere 19. Con quel personale le lezioni potevano iniziare già il 7 luglio di quello stesso anno.

### 1. L'atteggiamento d'Ignazio riguardo al protestantesimo

Quale fu il comportamento di Ignazio di fronte al problema protestante? Anzitutto bisogna chiedersi che conoscenza avesse del problema. È stato rilevato che nelle sue lettere non si nomina quasi mai Lutero o qualcuno degli altri riformatori. La morte di Lutero nel 1546 è passata sotto silenzio. Questo significa che Ignazio non ebbe una conoscenza esatta delle persone e delle loro dottrine, o piuttosto, costituisce un indice del suo rifiuto sia conscio che inconscio? Possiamo pensare che si trattasse di questa seconda ipotesi. Anzitutto, la sua non fu una conoscenza derivata da un prolungato studio di testi protestanti. Non sarebbe stato forse così facile per lui, come per Laínez e Salmerón, redigere, su richiesta del cardinale Cervini, una lista delle tesi degli innovatori, per uso dei Padri del concilio di Trento, e un'altra con i passi della Scrittura adatti per confutarle. Ma è evidente che, sia per esperienza che per istinto, o forse, come diceva Fabro, per il suo fiuto, seppe vedere da che parte veniva quel grave pericolo per l'unità della Chiesa.

Prescindendo da ciò che poté aver sentito in Spagna, è chiaro che durante i sette anni dei suoi studi a Parigi visse a contatto con il fermento protestante. Nell'ottobre del 1534 fu testimone dello scandalo dei pasquini contro il sacrificio della messa e della violenta repressione con cui fu soffocato. A Venezia e a Roma si rese perfettamente conto delle fiammate di protestantesimo che sorgevano qua e là in Italia. Abbiamo già visto che la persecuzione sofferta a Roma nel 1538, e che mise a repentaglio la fondazione stessa della Compagnia, ebbe la sua origine nella predicazione eterodossa di Agostino Mainardi. Durante i suoi studi teologici, anche se non finiti del tutto, ebbe modo di confrontare le tesi cattoliche con quelle degli innovatori. Infine, le Regole per sentire con la Chiesa, siano esse state composte a Parigi o in Italia, sia che le vediamo in chiave

antierasmista che in chiave antiluterana, denunciano un osservatore attento delle controversie del suo tempo.

In queste regole è chiaro il suo atteggiamento. Per Ignazio, il dramma del suo tempo fu anzitutto un dramma di coscienze. Il compito che gli si prospettava era il rinnovamento del mondo interiore. Ma questo rinnovamento doveva essere realizzato sul piano ecclesiale. Alle idee di Lutero e di Calvino, Ignazio oppose la sua fedeltà e sottomissione alla Chiesa gerarchica, convinto che lo spirito di Cristo è una stessa cosa con lo spirito della Chiesa. La Chiesa non è soltanto una comunità di predestinati, ma un corpo organizzato sotto l'autorità del papa. Per questo la prima regola dice: «deposto ogni giudizio proprio, dobbiamo tenere l'animo apparecchiato e pronto a obbedire in tutto alla vera Sposa di Cristo nostro Signore, che è la nostra santa Madre Chiesa gerarchica»<sup>1</sup>. Il qualificativo gerarchica dice tutto. Nella prima versione latina aveva aggiunto l'aggettivo «romana»<sup>2</sup>. Più che combatterli, il cattolico deve cercare le ragioni per difendere i precetti della Chiesa. Lodare—verbo ripetuto almeno nove volte in queste regole—più che criticare. Costruire più che demolire. La riforma della Chiesa deve essere raggiunta, anzitutto, attraverso la santificazione dei suoi membri.

Ci interessa sapere quali fossero i piani di Ignazio per difendere la fede cattolica. Abbiamo già visto che mandò in Germania alcuni dei suoi migliori collaboratori. Per loro compose una serie di sette istruzioni che ci rivelano tutta la sua strategia.

Anzitutto, fiducia nei mezzi soprannaturali. «Confidino con grande magnanimità in Dio», scriveva<sup>3</sup>. L'arma principale doveva essere la preghiera. Per questo ordinò che ogni sacerdote della Compagnia applicasse ogni mese una messa per le necessità della Germania e dell'Inghilterra. Con la sua azione voleva «aiutare tut-

<sup>1</sup> *Esercizi spirituali*, n. 353.

<sup>2</sup> «*quae Romana est*». MI, *Exercitia spiritualia*<sup>2</sup>, 405.

<sup>3</sup> MI, *Epp*, XII, 240.

ta la Germania, relativamente alla purezza della fede, all'obbedienza alla Chiesa, e, infine, alla solida e sana dottrina e alla vita buona». Il secondo mezzo doveva essere il buon esempio della vita. Più opere che parole. Poi veniva la predicazione nelle sue varie forme. È forse questo il punto più caratteristico. Era convinto che fosse molto più efficace predicare la verità *in spiritu lenitatis*, che affrontare apertamente i dissidenti per confutare le loro teorie. Per questo avevano un'importanza primordiale le conversazioni private e gli Esercizi. Fabro attribuiva a questi la maggior parte del frutto ottenuto in Germania<sup>4</sup>. Jay era della stessa opinione. Ignazio scriveva: [in una lettera in italiano] «Sarà modo più quieto predicar et leggere et insegnare la dottrina catholica, et ben probarla et stabilirla, che far rumore perseguitando li heretici, quali più si obstinaranno, predicandosi contra loro scopertamente; et sentendo le verità contrarie, forse saranno compuncti et ad cor redibunt»<sup>5</sup>. Tutto doveva essere fatto con «charità et modestia christiana; né li sia detta ingiuria alcuna, né si mostri sdegno contra loro [...], ma che si stabiliscano li dogmi catholici; et di quelli si vederà che li contrarii sono falsi»<sup>6</sup>. Queste norme erano per i compagni destinati a Colonia e Ingolstadt.

È da rilevare che questo modo di fare coincideva completamente con quello usato dal Beato Pietro Fabro, così come lo espose in otto punti inviati al P. Lafnez nel 1546<sup>7</sup>. Il primo consiglio era quello di avere molta carità con gli eretici e di amarli sul serio. Il secondo, conquistarli, perché ci amino, il che si ottiene conversando familiarmente con loro di cose comuni a noi e a loro, evitando qualsiasi discussione. In terzo luogo, con gli eretici è meglio cercare di muovere la loro volontà, che indottrinare la loro intelligenza. Se-

<sup>4</sup> MHSI, *Fabri Monumenta*, 500; FN, I, 46.

<sup>5</sup> MI, *Epp*, XI, 363. Cfr. Isaia 46,8.

<sup>6</sup> *Ibid.* 538.

<sup>7</sup> Testo in MHSI, *Fabri Monumenta*, 399-402.

guono poi altri consigli: indurli ai buoni costumi, perché molto spesso si è visto che le deviazioni dottrinali hanno la loro origine in una cattiva condotta. Esortarli all'amore delle opere buone, perché il trascurarle ha portato spesso alla perdita della fede. Siccome molte volte i precetti diventano per loro impossibili, «è necessario spronare il loro spirito, perché riacquistino la speranza di poterlo fare e di poter sopportare quanto è richiesto e anche di più, con la grazia del Signore»<sup>8</sup>. In conclusione bisognava esortare, animare al timore e all'amore di Dio e alla pratica delle opere buone. Concludeva dicendo che i mali non erano tanto nell'intelletto, «quanto nei piedi e nelle mani dell'anima e del corpo»<sup>9</sup>. Per Fabro, in Germania, ci voleva santità di vita e spirito di sacrificio. Secondo lui, le cose erano arrivate a un punto che «con la sola istruzione poco si ottiene; il fatto è che il mondo è arrivato ad un tale punto di non fede, che ci vogliono argomenti di opere e di sangue»; altrimenti, il male progredirà e gli errori aumenteranno<sup>10</sup>.

A questi mezzi bisognava aggiungerne altri due: l'insegnamento orale e scritto della sana dottrina e la fondazione di collegi. Ignazio affidò a Laínez la composizione di un compendio di teologia che potesse servire per cattolici e protestanti. Per le sue molte occupazioni, Laínez non poté mai realizzarlo. In compenso, ebbe una diffusione enorme il *Catechismo* di San Pietro Canisio, nelle sue tre redazioni: maggiore, minore e minima, adatte alle varie classi di lettori. Quanto ai collegi, tutti gli storici sono d'accordo nel riconoscere l'enorme influsso esercitato dai collegi della Compagnia nel contenere l'avanzata del protestantesimo in tutta l'Europa, ma soprattutto in Germania. Sebbene questo influsso fosse avvertito maggiormente dopo la morte

<sup>8</sup> *Ibid.* 401.

<sup>9</sup> *Ibid.* 402.

<sup>10</sup> Lettera del B. Fabro agli studenti di Parigi, del 12 maggio 1541, in *MHSI, Fabri Monumenta*, 105.

di Sant'Ignazio, va detto che collegi come quelli di Colonia, di Vienna, di Ingolstadt e di Praga, furono iniziati durante la sua vita.

Opera importantissima fu la fondazione del Collegio Germanico a Roma nel 1552. Venendo incontro all'idea del cardinale Giovanni Morone, Ignazio iniziò e portò avanti con grande costanza quest'opera, superando le difficoltà, soprattutto quelle di ordine economico. Il progetto consisteva nel riunire in un collegio, posto al centro della cristianità, un gruppo di giovani scelti, provenienti dalle varie regioni germaniche. Da esso sarebbero usciti i futuri pastori e vescovi che avrebbero lavorato in Germania. Per la creazione di quel collegio, Ignazio fece ricorso a tutta la sua abilità di negoziatore e a tutta l'influenza che poteva avere presso le persone altolocate che potevano aiutarlo, e soprattutto presso il papa stesso.

Questi erano i consigli e gli orientamenti che Ignazio dava ai suoi sudditi. Quando invece si trattava di manifestare la sua opinione alle autorità ecclesiastiche e civili, che disponevano di mezzi coercitivi per reprimere l'eresia, le sue parole acquistavano un tono più severo. A Zaccaria Delfino, inviato come nunzio alla corte di Ferdinando I re dei Romani, nel 1553, raccomandava che promuovesse, anzitutto, il buon esempio degli ecclesiastici, evitando ogni specie di avarizia, «perché questa assai ha nociuto et dà occasione di sentir male di questa Sede apostolica»<sup>11</sup>. Bisogna fare attenzione nella scelta di maestri cattolici per le scuole, togliendo ad esse i luterani. Si devono bandire dalle scuole libri eretici e sostituirli con altri cattolici. Nella sua istruzione dedica ampio spazio all'educazione cattolica della gioventù. Infine, insieme alle conversazioni private, sulle quali aveva insistito tanto parlando ai suoi sudditi, al nunzio raccomanda le dispute pubbliche nelle diete e in altre riunioni.

<sup>11</sup> Testo del Memoriale al nunzio, in *MI, Epp*, XII, 254-256.

Il 13 agosto del 1554, Ignazio inviò due istruzioni a San Pietro Canisio. In una, scritta in italiano, gli dava delle norme per lui<sup>12</sup>. L'altra, in latino, aveva come destinatario, almeno indiretto, il re dei Romani<sup>13</sup>. In questa seconda lettera, frutto, a quanto pare, di un incontro che Ignazio ebbe con alcuni dei suoi più intimi collaboratori, espone il suo punto di vista sui mezzi che il re deve mettere in pratica per estirpare l'eresia dalle regioni dove si era già insediata e per prevenirne la penetrazione in regioni ancora cattoliche. In un preambolo lasciava alla prudenza del Canisio la scelta delle misure che avrebbe dovuto suggerirgli, affinché, a parere suo, le facesse pervenire fino a Ferdinando. Si possono riassumere in questo modo:

Il re personalmente deve dichiararsi ostile a qualsiasi forma di eresia. Un modo efficace per scongiurare il pericolo è quello di allontanare dai posti di governo e dall'insegnamento tutti quelli che risultassero contagiati dall'errore. I libri eretici devono essere bruciati, e quelli degli autori contagiati dall'eresia, ritirati dalla circolazione, anche se non contengono errori. È noto il principio sostenuto in altre occasioni da Ignazio: bisogna evitare la lettura di autori eretici, sebbene non siano cattivi in se stessi, perché il lettore comincia con l'affezionarsi all'autore, per poi essere facilmente attirato dalle sue dottrine<sup>14</sup>. Sarà di aiuto anche la convocazione di sinodi per smascherare l'errore. Non si deve permettere assolutamente che gli eretici si chiamino «evangelici», sotto pena pecuniaria.

Per la prevenzione dell'eresia in regioni ancora cattoliche, Ignazio propone la scelta di persone dichiaratamente ortodosse per i posti di responsabilità; la designazione un po' dovunque di vescovi, sacerdoti e predicatori che spieghino rettamente il vangelo; la rimozione dalle loro parrocchie dei preti ignoranti; l'atten-

zione nella scelta dei direttori e degli insegnanti delle scuole; la stesura e la spiegazione di un buon catechismo della dottrina cristiana. Suggerisce infine la creazione di quattro tipi di seminari per la formazione dei candidati al sacerdozio. Tra di essi annovera il Collegio Germanico di Roma.

Questa istruzione si è fatta notare sia dai cattolici che dai protestanti per la sua durezza, e soprattutto perché in essa, per ben due volte, viene proposta la pena di morte come rimedio contro l'eresia. Metodi di questo genere, che sono in contrasto con la concezione che abbiamo oggi della libertà religiosa, devono essere collocati nell'epoca per la quale furono proposti, tenendo conto delle categorie del tempo, in vigore sia tra i cattolici che tra i protestanti. C'è anche da rilevare, a onor del vero, che la pena capitale non viene proposta in termini assoluti, ma insieme all'alternativa, «o pena di morte o perdita dei beni ed esilio»<sup>15</sup>. In un altro passo si dice che i colpevoli «forse sarebbe prudente castigarli con l'esilio o il carcere, e anche alcune volte con la morte; ma di quest'ultimo supplizio—aggiunge Sant'Ignazio—e dell'introduzione dell'Inquisizione non parlo, perché mi sembra che siano più di quanto possa sopportare attualmente la Germania»<sup>16</sup>. Le attenuanti «forse» e «alcune volte» diminuiscono la forza dell'ipotesi dell'uso della pena capitale. Nel secondo passaggio, Ignazio si astiene sia dall'imposizione del supplizio estremo che dall'introduzione dell'Inquisizione in Germania. Lui che aveva consigliato l'introduzione dell'Inquisizione a Roma e in Portogallo, la sconsigliava per la Germania, perché non la riteneva adatta alla situazione di quel paese.

Merita confrontare l'atteggiamento di Ignazio con quello di Tommaso Moro. Quest'ultimo, nella sua *Utopia*, pubblicata nel 1516, si era dimostrato partigiano

<sup>12</sup> MI, *Epp.* VII, 395-397. *Gli scritti*, 860-866.

<sup>13</sup> *Ibid.* 398-404.

<sup>14</sup> *Costituzioni*, n. 465; FN, II, 416-418.

<sup>15</sup> MI, VII, 399.

<sup>16</sup> *Ibid.* 401.

dell'irenismo, ma alcuni anni dopo, avvenuta la ribellione luterana, adottò un atteggiamento radicale. Di fronte al pericolo, sposò la teoria medievale dell'assimilazione dell'eresia al tradimento. Trattandosi di un pericolo sia per la fede che per le istituzioni civili, «i principi e le genti si sono visti obbligati a castigare l'eresia con un'orribile morte dopo che altri metodi più soavi sono stati adoperati con esse», scriveva<sup>17</sup>.

Non ci risulta se Canisio fece pervenire a Ferdinando i consigli dati da Sant'Ignazio. Non si può però negare che alcuni dei rimedi proposti dal Santo servirono efficacemente a mantenere il cattolicesimo in Austria, Baviera e in altre regioni della Germania. Sull'attività dei gesuiti in questo paese, lo storico della Riforma in Germania, Joseph Lortz, scrive: «Ai gesuiti spetta, senza dubbio, il merito importantissimo del nuovo volto del cattolicesimo. Anche in Germania. Ma il modo di realizzarlo non fu quello che la Compagnia, venuta da fuori, creasse di nuovo tutte le basi. Successe invece che la nuova forza dei figli di Ignazio trovò negli elementi medievali della pietà tedesca e negli uomini che la rappresentavano, gli alleati più validi». Poi si chiede: «Quale era propriamente il contenuto nuovo che i gesuiti portarono in Germania? Quello che permise loro di intraprendere in tutta la sua vastità, sebbene a poco a poco, la riforma che si imponeva?» Lo specificò il priore della certosa di Colonia, Kalkbrenner, dicendo: «Sono uomini pieni dello spirito di Dio, con un nuovo entusiasmo e una forza nuova. Le loro parole sgorgano come scintille di fuoco e infiammano i cuori»<sup>18</sup>.

Date le avverse circostanze, il lavoro che i gesuiti

<sup>17</sup> *A Dialogue concerning heresies and matters of religion made in 1528 by Sir Thomas More... reproduced in black letter facsimile... with a modern version...* by W.E. Campbell (London 1927) 274, 301.

<sup>18</sup> J. Lortz, *Geschichte der Reformation in Deutschland*, (1949), II, 131, 140.

poterono svolgere in Inghilterra e in Irlanda, fu meno efficace di quello svolto in Germania. Nel 1541, Ignazio accolse con gioia la nomina dei PP. Salmerón e Broët a nunzi apostolici in Irlanda, già minacciata dal contagio scismatico. Per loro volle scrivere ben tre istruzioni<sup>19</sup>. I nunzi arrivarono in Irlanda, ma la loro missione fallì quasi subito per l'opposizione incontrata. Dopo essere andati in Scozia e aver parlato con Giacomo V, dovettero ritornare a Roma.

Anni dopo, Ignazio salutò gioiosamente il matrimonio tra Filippo II e Maria Tudor, celebrato nel 1554, e scrisse al re una lettera di congratulazioni. Sembrava che si stesse per restaurare definitivamente l'obbedienza a Roma da parte di quel paese. Ma l'illusione fu di breve durata. Con l'avvento di Elisabetta nel 1558, l'Inghilterra ricadde nello scisma. I gesuiti non poterono rimettere piede in Inghilterra fino al 1562, e solo clandestinamente.

La Compagnia non riuscì a impiantarsi stabilmente al tempo di Ignazio nemmeno in Polonia, regno cattolico, ma minacciato dal pericolo protestante. Nel 1555 vi fu inviato il P. Bobadilla in compagnia del nunzio Luigi Lippomani. Arrivò a Varsavia nell'ottobre di quell'anno e da lì passò a Vilna. Poco dopo ritornò a Roma per informare il papa sulla situazione di quel paese.

## 2. I gesuiti a Trento

Nell'ambito dell'attività svolta dalla Compagnia a difesa della fede, merita ricordo il lavoro di alcuni gesuiti nelle prime due sessioni del concilio di Trento (1545-1547; 1551-1552), celebrate durante la vita di Sant'Ignazio.

Fin dall'inizio del concilio raggiunse Trento il P. Jay come procuratore del vescovo di Augsburg, il cardinale

<sup>19</sup> *MI, Epp*, I, 174-181; 727-733; *Gli scritti*, 912-913.

Ottone Truchsess. Nel febbraio del 1546 il papa comandò l'invio di tre gesuiti. Gli scelti furono i PP. Laínez, Salmerón e Fabro. I primi due arrivarono nella città del concilio il 18 maggio. Fabro ricevette la notizia della sua designazione mentre si trovava in Spagna. Si mise in cammino e arrivò a Roma ai primi di luglio. Ma, in seguito alla stanchezza del lungo viaggio e alla malattia, morì, in quella città, il 1° agosto, all'età di soli quarant'anni.

I gesuiti inviati a Trento non avevano, all'inizio, altro incarico che quello di curare i bisogni spirituali dei prelati e del loro seguito, oltre alle attività apostoliche che avrebbero potuto svolgere nella città. Sul modo di comportarsi in questo incarico ricevettero una istruzione da parte di Sant'Ignazio, scritta agli inizi del 1546<sup>20</sup>. Ma già una settimana dopo il loro arrivo vennero ammessi nel numero dei teologi incaricati di preparare il materiale necessario per le sedute conciliari. All'inizio, quei sacerdoti giovani, mal vestiti e di poca apparenza esteriore furono mal accolti, soprattutto dai prelati spagnoli. Ma a poco a poco il loro prestigio aumentò quando si vide che la loro modesta apparenza nascondeva una vasta preparazione teologica. Il legato, cardinal Marcello Cervini, scelse Laínez come suo confessore.

Durante le congregazioni dei teologi, Laínez e Salmerón presero la parola a proposito del peccato originale, della giustificazione e dei sacramenti. Fece scalpore soprattutto il dotto intervento di Laínez contro la teoria della doppia giustificazione—inerente l'una, imputata l'altra—difesa da Girolamo Seripando. Ma oltre ai loro interventi durante le sedute pubbliche, i due gesuiti svolsero un'intensa attività preparatoria. Molti padri conciliari li consultavano e fu loro richiesta dal Cervini una lista degli errori sostenuti dai luterani.

Laínez e Salmerón lasciarono Trento il 14 marzo del 1547, quando fu deciso il trasferimento del concilio

a Bologna. Lì espressero il loro parere sui sacramenti della penitenza, dell'estrema unzione e del matrimonio. Era con loro Pietro Canisio, inviato dal cardinale Truchsess a lavorare a fianco di Jay.

Il concilio fu sospeso per quattro anni (1547-1551). Fu ripreso a Trento il 1° maggio del 1551. Questa volta Laínez e Salmerón vi intervennero in qualità di teologi pontifici, parlando per primi. Diedero il voto intorno all'eucarestia, penitenza e ordine sacro. Laínez si distinse dissertando lungamente e dottamente, il 7 dicembre del 1551, sulla messa come sacrificio.

In questa seconda fase del concilio erano attesi i teologi protestanti, che però non vennero. A complicare la situazione vennero rumori di guerra in seguito alla ribellione del principe Maurizio di Sassonia, passato alla fazione protestante. Le cose andarono male a Carlo V, perché i protestanti, ai primi di aprile del 1552, occuparono la città di Augsburg. La minaccia che la vicinanza degli eserciti rappresentava per la tranquillità del concilio, spinse il papa Giulio III a decretarne la sospensione: era il 15 aprile del 1552. Con la caduta di Innsbruck, il 19 maggio, sfumò ogni speranza di poter riprendere le sedute conciliari.

I gesuiti si ritirarono per dedicarsi ad altre attività. Tuttavia, oltre al lavoro che avevano svolto durante il concilio, la loro presenza a Trento era anche servita perché molti vescovi avessero una prima conoscenza della Compagnia, da poco fondata. Venivano così poste le premesse per la fondazione di collegi in Germania e in Austria. Un'altra novità fu l'entrata nella Compagnia del teologo alayese<sup>4</sup> Martin de Olabe, inviato al concilio dal cardinale Truchsess. Ebbe così modo di conoscere la Compagnia e, dopo aver fatto gli Esercizi, si decise ad entrarvi nel 1552.

<sup>20</sup> MI, *Epp*, I, 386-389; *Gli scritti*, 914-916.